



C'è ancora domani

Regia: Paola Cortellesi
Sceneggiatura: Furio Andreotti, Giulia Calenda, Paola Cortellesi
Fotografia: Davide Leone
Scenografia: Massimiliano Paonessa, Lorenzo Lasi
Montaggio: Valentina Mariani
Musica: Lele Marchitelli
Interpreti: Paola Cortellesi (Delia), Valerio Mastrandrea (Ivano), Emanuela Fanelli (Marisa), Giorgio Colangeli (Sor Ottorino), Romana Maggiore Vergano (Marcella), Francesco Centorame (Giulio), Vinicio Marchioni (Nino)
Produzione: Wildside
Distribuzione: Vision Distribution
Durata: 118'
Origine e anno: Italia, 2023

“Se nasci donna fai già parte di un movimento” (Paola Cortellesi)

L'esordio alla regia dell'attrice Paola Cortellesi, un riuscito mix di dramma e commedia che ricorda da vicino il neorealismo e non solo, ci immerge in una Roma del 1946, divisa come il resto d'Italia tra la povertà e le tragiche devastazioni belliche lasciate dal conflitto mondiale appena finito. In questo contesto storico, la regista, anche sceneggiatrice insieme a Furio Andreotti e a Giulia Calenda, fotografa, in bianco e nero, una società che vive incastrata tra le macerie della guerra e la voglia di ricostruzione. Ed è proprio questo a riflettersi sulla protagonista del film, Delia, ingabbiata, come tante donne dell'epoca, in un ruolo che con forza e tenacia tenta di scardinare. In una lotta tra la ricostruzione di sé e l'adesione al ruolo di donna, la neo regista costruisce ed esemplifica intorno a questo suo personaggio una serie di temi sociali: il rispetto della dignità psichica e fisica della donna, il diritto all'istruzione, al lavoro, al salario dignitoso, al voto, all'autodeterminazione; tutti insieme questi aspetti rappresentano la legittima aspirazione all'emancipazione della donna che, a sua volta, costituisce il nucleo centrale del film. L'abilità e la sensibilità della regista permettono allo spettatore di percepire il bisogno di emancipazione di Delia con un tono incalzante e ottimamente costruito, secondo un processo di consapevolezza che subisce continui "attentati" emotivi, esplicitati ora dal sorriso ora dall'inquietudine. Ed è proprio l'inquietudine secondo me a "toccarci" di più e a farci entrare in intimità con Delia e con gli altri personaggi del film, comprendendo che i temi trattati non sono poi così lontani dalla nostra "evoluta" società.

I messaggi che partono dal racconto, un fotogramma dopo l'altro, sono il sottotraccia che fa del film un'opera necessaria, la rilettura del mondo di cui avevamo immensamente bisogno. La storia si srotola dal basso della periferia fino alle zone bene della città, prima liberata e subito occupata dagli americani. Se volessimo cercare il filo rosso dell'opera di Cortellesi, certamente lo troveremmo nella violenza che viene fuori per com'è: trasversale. Il carnefice è "trasversale": ricco o povero, ignorante o colto. Ed il mondo non è ancora roba per donne. Ieri come oggi. Nel terzo millennio i femminicidi sono oltre cento all'anno. Assistiamo impotenti, dalle poltrone della sala, a una prova di equilibrio che sappiamo essere stata ed essere ancora di molte di noi. Distanti ma vicinissime, noi spettatrici siamo Delia: quante nonne, mamme, amiche, quante sorelle di ciascuna di noi si incontrano nella stanza da pranzo di quella Roma antica. Ci sono le partigiane, che non si sono tirate indietro quando c'era da rischiare la vita per la liberazione dal nazifascismo, ci sono le prime elettriciste. Ci sono le madri costituenti. Il film è un ponte, tra chi eravamo e chi siamo. E la fine è una via di fuga che disegna il solo domani degno d'esser vissuto: un domani collettivo che restituisce a ciascuna la dignità dei diritti. Nessuna si salva da sola e non è dentro la coppia che la donna deve trovare rinascita: è la libertà la sola salvezza e cercarla è dovere civico. In quella giornata di giugno ci siamo noi con Delia, noi che come lei abbiamo potuto votare tardi e che oggi alle urne abbiamo persino smesso di andarci. Recuperare la voglia e la consapevolezza di Delia è sforzo che ci servirà a restituirci la speranza.

“Centinaia di donne sono cadute perché non risorga il fascismo, perché non ritorni la guerra, per dare una vita migliore alle famiglie italiane. Continuiamo la loro lotta! Votiamo!”

Il giornale *Noi donne*, organo ufficiale dell'Unione donne italiane (UDI), il 15 marzo 1946 apre con questo accorato appello al voto femminile alle prime consultazioni popolari che si svolsero dopo la Liberazione dal nazifascismo, a

partire dalla primavera di quell'anno, per l'elezione di 5722 consigli comunali. Il riconoscimento formale del diritto di voto esteso alle donne, in Italia, cominciò a concretizzarsi un anno prima, quando, il 9 gennaio 1945 il Comitato nazionale pro-voto, composto da UDI e dai Centri femminili dei partiti liberale, democratico del lavoro, democratico cristiano, d'azione, repubblicano, della sinistra cristiana, socialista e comunista, rivolse un appello alla presidenza del consiglio dei ministri per l'estensione dei diritti elettorali alle donne. Il primo febbraio 1945 un decreto luogotenenziale emanato dal governo Bonomi sancisce il suffragio femminile. Le donne dunque potevano finalmente votare. Si dava loro, però, soltanto la possibilità di eleggere ma non di essere elette. L'eleggibilità, sarebbe stata sancita con un decreto successivo, il n. 74 del 10 marzo 1946, e rappresentò l'ultimo passo della lunga marcia per la partecipazione alla vita politica della nazione, iniziata a cavallo tra Ottocento e Novecento. La legislazione sabauda aveva lasciato, infatti, in eredità al neonato regno d'Italia il principio della "incapacità giuridica" della donna italiana che, per effetto del codice Pisanelli (1865), era ancora sottoposta alla tutela del marito. La Chiesa di papa Leone XIII, con l'enciclica *Rerum Novarum* (1891), pur pronunciandosi contro lo sfruttamento del lavoro femminile era tutt'altro che incline alla loro emancipazione. Per il pontefice infatti «*certe specie di lavoro non si addicono alle donne, fatte da natura per i lavori domestici [...] e hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa*». Nel 1906 una petizione pro-suffragio firmata da venti donne, tra le quali la pedagogista Maria Montessori, venne inviata al Parlamento da Anna Maria Mozzoni, pioniera del movimento emancipazionista italiano. Il documento generò divisioni, al punto che il presidente del consiglio, Giovanni Giolitti, decise di promuovere uno studio sulla condizione femminile e istituire una Commissione ministeriale. Alla fine i conservatorismi ebbero la meglio e la Commissione bocciò l'estensione del suffragio, sia a livello politico sia amministrativo, con la motivazione che il voto femminile sarebbe stato una mera riproduzione di quello maschile (*sic!*). Nel 1912 un gruppo di deputati socialisti tentò inutilmente di far passare il voto alle donne durante la discussione del progetto di legge della riforma elettorale che avrebbe concesso il voto agli analfabeti maschi, ma trovò la ferma opposizione di Giolitti. Nel primo dopoguerra le istanze femminili trovarono un alleato nel partito popolare di don Luigi Sturzo. Il 6 settembre 1919 la Camera approvò la legge sul suffragio femminile (174 favorevoli, 55 contrari) ma il Parlamento venne sciolto prima dell'approvazione in Senato. Nel marzo 1922 il socialista Modigliani presentò una proposta di legge per l'estensione dell'elettorato politico e amministrativo alle donne, ma la proposta non poté essere discussa. Nel mese di ottobre Benito Mussolini marciò su Roma. Nei proclami del fascismo solo alcune categorie di donne avrebbero potuto esercitare il diritto di voto. La legge Acerbo, ribattezzata ironicamente del "voto alle signore", concedeva tale diritto alle decorate, alle madri dei caduti, a coloro che esercitassero la patria potestà, che fossero in possesso di un diploma di scuola elementare, che sapessero leggere e scrivere e che pagassero tasse comunali pari ad almeno 40 lire. Fu intorno al 1925 che il fascismo rese palesi i propri programmi: le donne italiane vennero progressivamente relegate nella sfera privata, alla cura della casa, alla generazione della prole e alla cura del maschio. Tutto ciò che le spingeva al di fuori dal microcosmo domestico veniva osteggiato perché, come recitava uno slogan sui quaderni delle Piccole italiane, «*la maternità sta alla donna come la guerra sta all'uomo*». Un certo attivismo veniva concesso soltanto nell'ambito delle organizzazioni femminili fasciste e, in misura minima, in quelle cattoliche. Poi vennero la guerra e la Resistenza armata e civile. Nel 1943 a Milano nacquero i Gruppi di difesa della donna col proposito di appoggiare ed assistere i partigiani, moralmente e materialmente, ma anche per dare alle donne il mezzo per elevarsi nella società e portarsi all'altezza dell'uomo e pretendere gli stessi diritti. Vi aderirono circa settemila donne, indipendentemente dal loro credo religioso o dall'appartenenza politica. La nascita di organizzazioni femminili quali l'UDI, d'ispirazione comunista, e il CIF, d'indirizzo cattolico, sarebbe stata decisiva per l'ottenimento del diritto di voto. Il 25 ottobre 1944 su iniziativa dell'UDI si costituì un Comitato pro-voto che avrebbe portato nel giro di pochi mesi, il primo febbraio 1945, a quel decreto legislativo luogotenenziale n. 23 firmato dal presidente del consiglio Ivanoe Bonomi e fortemente voluto da Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti. Tutte le donne, eccetto le prostitute "clandestine", cioè coloro che operavano fuori dalle "case chiuse", ottennero il diritto di voto attivo che esercitarono con orgoglio a partire dalle amministrative della primavera del 1946 e poi, in massa (oltre 12 milioni), alle politiche del 2 giugno del 1946 che diedero alla repubblica italiana 556 "padri" e, per la prima volta, 21 "madri".

La strada per la conquista del suffragio femminile è stata lunga e a lungo osteggiata. Non rinunciamoci. E ricordiamoci, tutti, uomini e donne, che votare è un diritto. Non si rinuncia ai diritti conquistati: non sono scontati. E ricordiamoci anche che all'esercizio di un diritto corrisponde sempre, nella vita, l'adempimento di un dovere.

A cura di Eugenia Piro